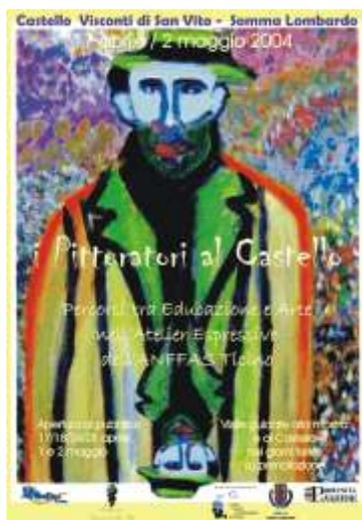


Atti della Tavola Rotonda “Percorsi tra educazione ed arte”



Il 27 Aprile 2004 il Castello Visconti di S.Vito a Somma Lombardo ha ospitato la mostra “Pitturatori al Castello-Percorsi tra educazione e arte nell'Atelier espressivo dell'Anffas Ticino”, dove si presentava il lavoro di questo laboratorio dopo quasi undici anni di esperienza. La tavola rotonda, organizzata durante l’iniziativa culturale è stato un momento fondamentale per l’esperienza dell’Atelier espressivo e per il nostro Servizio. Opportunità di confronto e possibilità, per tutti i presenti, di “portare a casa” contenuti e impegni importanti per proseguire l’esperienza e per riflettere sul senso dell’educare attraverso il linguaggio artistico.



Relatori:

Angelo Nuzzo - responsabile servizi educativi dell’ Anffas Ticino

Viviana Innocente - educatrice professionale, responsabile Atelier espressivo dell’ Anffas Ticino

Claudio Mustacchi - docente alla Facoltà di Scienze della Formazione della “Bicocca” di Milano e alla SUPSI/DSAS di Lugano

Elena Rovagnati - pedagogista e psicologa, danza-movimento terapeuta APID, docente alla scuola di arti-terapie

Viviana Innocente

Perché un Atelier espressivo?

L’esperienza dell’Atelier espressivo dell’ANFFAS Ticino nasce nel 1993, all’interno del Progetto Atlantide che racchiude tutte le attività e finalità del servizio di formazione alle autonomie per l’integrazione sociale del disabile, come volontà di offrire alle persone disabili, di cui si occupa l’associazione, un nuovo spazio di espressione specifico dove esse possano esprimere vissuti, bisogni, attraverso il linguaggio pittorico. Ma non solo. In Atelier infatti si sperimentano tecniche artistiche, la scrittura, esperienze di integrazione nel territorio attraverso progetti mirati, ad esempio con il mondo della scuola, visitando mostre, ma soprattutto si sperimentano e si costruiscono relazioni e contenuti, anche insieme a volontari e colleghi.

La metodologia di conduzione dell'Atelier espressivo ha come filosofia e finalità quella di permettere alle persone disabili di “rifarsi il ritratto”, costruire la propria identità, per agire ruoli sociali, essere persona.

I capisaldi della metodologia dell'Atelier espressivo sono:

- l'uso di tecniche artistiche associate agli obiettivi educativi previsti dal progetto individualizzato sulla persona (il progetto educativo è ridefinibile anche in relazione a quanto emerge in Atelier espressivo)
- l'esperienza espressiva come opportunità per “stare bene”, amare se stessi, come senso di soddisfazione personale
- l'assenza di giudizio su quanto ognuno esprime, assenza di parametri *bello-brutto* sostituiti da quelli di interessante o emozionante;
- la sperimentazione concreta dell'essere visibili socialmente, presentando i propri prodotti artistici all'esterno del contesto dell'Atelier, in varie forme e modalità possibili
- il lavorare in piccoli gruppi che hanno costituito una propria armonia relazionale
- la continuità nel tempo dell'esperienza, con la stessa persona, in questo caso l'educatrice che gestisce l'Atelier, favorisce la sicurezza per i partecipanti di ritrovare alcune costanti del metodo e di sentirsi accolti.

Se la finalità dell'Atelier è aiutare le persone disabili a “rifarsi il ritratto”, l'obiettivo è che ognuno possa imparare ad “*Amare la propria storia*”: per fare questo ci sono tanti piccoli obiettivi e modalità da seguire, che hanno una loro regolare successione, ripetitività, proposte di linguaggio pittorico, scritto, orale, emozionale. La capacità di “*Amare la propria storia*” è un input che mi è stato suggerito anni fa da un insegnante, mi ha chiesto di costruire il mio metodo educativo, a partire dalla mia storia, provando ad amarla tanto da “usarla”.

Queste parole mi hanno colpito, tanto da assumere tale proposta con impegno, mettendomi in discussione per tentare finalmente di dare forma e sostanza al mio agire. Questo processo è sempre in atto e mi ha portato in questi ultimi anni a capire l'importanza di “*amare*” non solo la mia storia ma quella di tutte le persone che frequentano l'Atelier: le nostre storie sono divenute e divengono il contenuto di questo lavoro in un processo infinito che permette così una ridefinizione di contenuti e della metodologia.

In veste di conduttrice dell'Atelier mi sento un po' la “*buona madre*”, come dice Winnicot, sempre pronta ad accogliere le persone, una madre a cui si può guardare ed essere accolti dal suo sguardo, nel proprio aspetto, odore, difficoltà: mi identifico anche in una commistione tra le figure storiche, antesignane del moderno educatore, del dottor Itard e di madame Gueren che hanno accolto e tentato di educare il “*sauvage*”. Il *selvaggio* o il disabile rientrano ancora oggi nelle categorie sociali di ciò che definiamo diverso, a volte inguardabile.

La capacità di guardare, quindi accogliere *forme e deformità* deve appartenere all'educatore: nel mio caso le forme dell'arte così infinite, mi hanno sempre aiutato ad accogliere le diversità, aiutato a guardare l'altro accettando e valorizzandone anche la forma estetica ed emozionale.

In questo senso il linguaggio artistico è un buon canale di intervento e mediazione

per educare: se educare è visto nell'accezione di contribuire al processo per cui ogni persona possa essere definita tale in modo concreto e trovare un suo ruolo ed espressione nella vita.

La mediazione della tela, i colori, le storie che si costruiscono in Atelier sono dei buoni strumenti di mediazione con il mondo esterno, filtrano e preparano le persone allo sguardo degli altri, perché prima la persona in Atelier si è potuta guardare e rappresentare, anche con un lavoro di anni, che ha generato non sempre coscienza della propria condizione ma spesso sicurezza e modalità di relazione adeguate.

I *Percorsi*. Il percorso dell'Atelier dura da dieci anni ed è immaginabile la mole di contenuti e di materiale emersi e prodotti dalle persone che lo frequentano e lo hanno frequentato.

Si riteneva indispensabile documentare quanto avveniva, i cambiamenti e tutte le immagini. Ricordo di tante emozioni, anche di rabbia o incertezza: per fare questo serviva un metodo che tenesse conto dei contenuti e delle immagini, così sono nati i “*Percorsi*”.

Grazie all'aiuto dell'educatore che segue il laboratorio informatico ho potuto ricostruire un percorso di immagini correlate da testi, prodotti delle persone che frequentano l'Atelier. Esse spiegano una lenta evoluzione di senso e capacità pittoriche, ma anche di profonde trasformazioni che hanno dato luogo a cambiamenti nell'identità e nel modo di rapportarsi con le persone, nelle relazioni sociali.

Nel contempo cresceva e si definiva la metodologia dell'intervento, trovando sicurezza nel suscitare interesse in chi mi stava accanto: il collega con cui tuttora costruisco e aggiorno i Percorsi mi faceva notare l'importanza di fare questo lavoro di documentazione, perché lui stesso piano piano era entrato nei contenuti insieme a me, tanto che spesso con le persone che frequentano l'Atelier, questo lavoro ha favorito la relazione educativa, alcuni interventi mirati alle problematiche affettive, alimentando le sensibilità di molti e rendendola esplicita.

“*Il Pitturatore*”, S. conia questo neologismo vedendo una mostra di Picasso, lo definisce così bravo che afferma “è proprio un bravo *Pitturatore*”.

Questa parola piace a tal punto che viene assunto come “simbolo” delle persone che frequentano l'Atelier, il gruppo dei *Pitturatori*, tanto che ora è divenuta parola simbolo per tutti non dell'essere artisti, ma persone che faticosamente ricercano la propria storia e identità provando a guardarsi nello specchio per ritrarsi, ad accettare la propria immagine.

Raffigurarsi, sapersi guardare ed essere ascoltati e guardati dalla responsabile dell'Atelier, rafforza la capacità nell'incontrare lo sguardo dell'altro, delle persone con cui tutti i giorni ci dobbiamo confrontare per esercitare un senso dell'essere-esistere molto concreto, realistico. L'arte è una forma adeguata di linguaggio, di comunicazione che assolve in parte alle molte inadeguatezze del corpo e del comportamento. Dopo dieci anni di esperienza tutto il gruppo dei *Pitturatori* si è sentito pronto per esporsi allo sguardo di tante persone, per confrontarsi sul senso di questa esperienza: significati e prospettive dell'incontro tra educazione ed arte è infatti il tema dell'incontro odierno.

I significati abbiamo cercato di esporli e possiamo riassumerli in pensieri e obiettivi da perseguire per creare prospettive per cui attraverso il linguaggio artistico, le forme dell'arte, si possa educare ad essere persona nel suo senso più etico e valoriale. Dipingere può già dare un senso pieno all'essere, in quanto l'arte di per sé, come insegna anche lo storico dell'arte Gombrich, non esiste, esistono gli artisti.

Esistono nel nostro caso i *Pitturatori*, le loro storie di vita, una microrealtà che apre e costituisce prospettive pedagogiche, nuovi orizzonti educativi.

A partire dalla storia di ciascuno è possibile dare nuove e diverse prospettive di senso all'essere persona disabile, che per essere persona deve rendersi visibile e confrontarsi con la realtà.

Le storie raccontate da questi dipinti collocati in un contesto così bello, esteticamente rilevante crea emozioni reali: il dato di realtà è oggettivo, l'arte diviene terapeutica quando l'artista/*Pitturatore* può rendersi visibile e raccontare le sue emozioni al mondo.

La persona disabile come soggetto che è riuscito a canalizzare le proprie emozioni in una forma, ma che suscita anche emozioni attraverso quella forma, emozioni che aspettano di essere da altri canalizzate.

Questa prospettiva emozionale e profondamente estetica ed etica introduce alla prospettiva di una dimensione della vita dove il bello passa attraverso relazioni, luoghi abitati, vestiti, contesti.

L'esperienza dell'Atelier è utile a tal fine, perché nutrirsi di forme e colori, relazioni fa stare meglio: occorre però esercitarsi sempre ad amare la propria e le altrui storie di vita, con profonda umiltà e una forte motivazione personale e professionale.

Proporre un linguaggio come quello artistico ad altre persone, presuppone la profonda conoscenza del linguaggio stesso perché sperimentato in prima persona: stendere un colore, provare la sensazione e la difficoltà di una tecnica devono essere dati digeriti, emozioni provate perché intimamente legate alle diverse sensibilità emotive di ciascuno.

Il senso odierno dell'educare attraverso l'arte cerca una prospettiva di senso precisa: le forme e le storie prodotte da queste persone devono risultare visibili. Rendersi visibili equivale al fare la spesa in un vero negozio e non solo sperimentarlo.

Concludo con una citazione da Claudio Mustacchi.

“E che altro vuol dire esistere, se non guardare e agire il mondo? Non esiste in realtà una cosa chiamata educazione o formazione, ma esistono solo gli uomini e le donne implicati in processi di trasformazione di sé e degli altri. Si impone la necessità di dare voce e ascoltare le molteplici e minuscole teorie ... generate da donne e uomini che quelle attività quotidianamente creano; in questa ottica il processo estetico e quello formativo assumono un'ulteriore particolarità.”



Claudio Mustacchi

Si impone subito una riflessione che voglio fare sull'oggetto vero di questa iniziativa, ed è legata all'aggettivo che continuamente emerge: l'aggettivo "bello". Inevitabilmente ci dobbiamo confrontare su che cosa vogliamo esprimere con questo aggettivo. All'interno del mondo dell'arte questo aggettivo è quasi diventato un po' scomodo. Io avvertirei: non andate a cercare il bello, non solo in questa mostra ma in tutte le manifestazioni di arte contemporanea dove forse non lo troverete. Forse possiamo cercare il bello all'interno di questo castello, guardando i quadri che ci sono in giro possiamo vedere cose che possiamo ritenere belle.

Resta il fatto però che, come ci ricordano gli artisti di oggi e chiunque abbia una cultura moderna, noi non riusciamo ad eliminare questo desiderio. Non riusciamo a pensare un mondo in cui sia eliminato il bello.

Immaginiamo un mondo senza bellezza! In fondo l'arte ci propone questa idea: a noi non interessa più la bellezza, stiamo lavorando ad altre cose e credo che sia giusto che gli artisti facciano le loro scelte, però noi che non siamo artisti possiamo ammettere che non esista la bellezza?

Possiamo eliminare dentro di noi questo desiderio? Credo che davvero sia difficile. Vorrei quindi riflettere insieme a voi sullo sguardo che dobbiamo assumere quando incontriamo delle opere di arte contemporanea, quali sono a "tutto campo" le opere

che incontreremo in questa mostra. Io non ho dubbi, poi si potrà discutere sui gradi, sui livelli, sull'arte degli artisti e delle opere. Ma senza dubbio ci troviamo di fronte ad alcune opere d'arte, all'interno della riflessione sull'arte contemporanea, a cui queste opere danno il loro contributo.

Vorrei ragionare un po' sullo sguardo da assumere e per fare questo mi faccio aiutare da uno dei grandi artisti che ci hanno consegnato questi linguaggi. Oggi noi possiamo guardare queste opere e metterle in una mostra d'arte perché gli artisti, grazie alle loro ricerche ci regalano dei linguaggi, inventano dei linguaggi, li fanno evolvere, fanno evolvere le nostre capacità di comunicare, di parlare, di raccontarci. Un grande artista, Kandinskij, maestro dell'espressionismo, che si trova abbondantemente citato all'interno di queste opere, con il suo linguaggio consente a noi oggi di capirci e di guardare questi lavori. Kandinskij ci dice che "ogni fenomeno del mondo può essere sperimentato in due modi che non sono arbitrari ma connessi ai fenomeni; essi vengono determinati dalla natura dei fenomeni e precisamente da due proprietà degli stessi: esterno ed interno."

Questo testo di Kandinskij, "Punto linea e superficie" ha cambiato totalmente il modo di rappresentare l'arte contemporanea.

La strada: "La strada può essere osservata attraverso il vetro della finestra e in tal caso i suoi rumori ci pervengono attenuati, i movimenti diventano spettrali e la via stessa, attraverso il vetro trasparente sì, ma solido e duro, ci appare come un'entità separata che pulsa in un aldilà. Oppure apriamo la porta, usciamo fuori, ci immergiamo in questa entità, diventiamo attivi in essa e viviamo il suo pulsare con tutti i nostri sensi. I rumori, sempre mutevoli per intensità e ritmo ci avvolgono salgono vertiginosamente e cadono d'improvviso indebolimento. Anche i movimenti sono coinvolti. Un gioco di tratti, linee orizzontali, verticali che inclinano con il movimento in direzioni diverse, macchie colorate che si ammassano si disperdono ed emettono un suono o l'altro. L'opera d'arte si riflette sulla superficie della coscienza."

Kandinskij ci dice che possiamo guardare le cose in questi due modi. Dall'esterno o stando alla finestra. Ogni tanto ci dobbiamo mettere alla finestra e guardare così capiamo alcune cose. Altre volte siamo obbligati ad entrare nella strada, ad aprire la porta, ad incontrare le cose con tutti i nostri sensi. Alcune cose le perdiamo, alcuni modi di ragionare in questo modo vengono sospesi, ma in questo momento capiamo molte altre cose. L'opera d'arte ci impone di entrare all'interno, ci impone di stare alla finestra. Non è una finestra in cui guardiamo, dobbiamo mettere in moto un altro modo di pensare, di ragionare. Un modo che indubbiamente si interroga subito sul bello: è bello ciò che sto provando, è bello ciò che sto sentendo.

È evidente che in questo modo, aprendo la porta, io entro per strada e sono immediatamente coinvolto. Non dico dall'esterno, ma mi riguarda, mi interessa, cosa mi sta raccontando. Che cosa vogliamo esprimere quando utilizziamo l'aggettivo bello? Tutto sommato ci intendiamo, la cosa straordinaria è questa che: ci intendiamo. L'aggettivo noi lo usiamo, non lo eliminiamo: vediamo qualcosa di bello, abbiamo una bella esperienza, vediamo un bel uomo, una bella ragazza, capiamo benissimo cosa l'altro vuol dire quando ci dice queste cose.

Poi non lo riusciamo ad esprimere: “Dimmi perché è bello?”.

Uno sa descrivere i tratti, fa vedere una fotografia, ma uno può dire a me non piace. Incominciamo a capire che è veramente difficile costruire una regola in cui tutti siamo d'accordo su che cosa esattamente è bello o non è bello, tanto che alla fine diciamo che è bello ciò che piace.

Non esiste il bello ma ... “che bello, che bello” come diceva quel tale. E questa è una cosa straordinaria perché tutti cerchiamo una regola del bello e se qualcuno ci riuscisse diventerebbe ovviamente miliardario, perché tutti cerchiamo il bello.

Se qualcuno riuscisse a trovare un modo, una regola che funzionasse davvero e riuscisse a riprodurre sempre quella regola, come avviene per tutte le cose che fa l'uomo: l'uomo inventa una macchina straordinaria e spiega come si costruisce, tutti gli altri si possono mettere a costruire la stessa macchina.

Il primo ha fatto una bella invenzione, tutti gli altri replicano e costruiscono la regola. Questa cosa, per qualche magico motivo, per il bello non è possibile. E per fortuna, se no il bello sparirebbe. È proprio in questa sua impossibilità di essere riprodotto meccanicamente, riprodotto secondo una regola, che non sia la regola di quello specifico evento, che fa magico il bello.

Lasciamo stare per un attimo l'opera d'arte e pensiamo alla vita semplicemente perché il bello non appartiene all'opera d'arte. L'opera d'arte è il tentativo di trattenere il bello. La sua nascita: l'opera d'arte nasce perché vogliamo fermare il bello che vediamo nella natura. L'opera d'arte per molto tempo ha cercato di fissare la natura, di imitare la natura, di fermare il bello che vedeva nella natura. Sappiamo quindi che il bello esiste al di là dell'arte, esiste come nostro desiderio.

Vediamo una cosa, vediamo un prato, vediamo un fiore: il bello si esprime in termini molto chiari dentro la natura. Che cosa vogliamo esprimere quando diciamo bello di fronte ad una cosa: un fiore. Sono le parole di un filosofo, Kant, che ha aperto la riflessione sul bello nell'epoca moderna.

“Colui che contempla da solo”, e questo termine della solitudine del bello è molto importante, il bello poi svanisce quando entra in società. Una cosa che mi piace la racconto e poi gli altri mi dicono no, ecco che me la fanno smettere. E questo termine della solitudine del bello è molto importante perché quando noi siamo da soli ci sono molte cose che ci piacciono e ci interessano.

“Colui che contempla da solo la bella figura di un fiore selvaggio, di un uccello, di un insetto per ammirarlo ed amarlo e non vorrebbe che essa mancasse dalla natura (nel momento in cui vedo qualcosa che non voglio che manchi, che voglio che esista), anche se dovesse venirgliene danno”. In fondo, vedo un insetto, ne ho paura, mi da fastidio. Ma se dico che quel insetto è bello non mi interessa quello che provoca in me rispetto al mio danno, alla mia utilità. *“Anche se dovesse venirgliene danno e ancora meno se promette da essa qualche utilità, costui prende un interesse mediato ed intellettuale alla bellezza della natura.”*

Vale a dire che il prodotto della natura non gli piace soltanto per la sua forma, non interessa semplicemente come è fatto, anche se cerchiamo di riprodurlo. *“Non gli piace soltanto per la sua forma ma anche per la sua esistenza, senza che ciò v'abbia parte alcuna attrattiva sensibile o che egli stesso gli connetta uno scopo”*.

Nel bello comunichiamo piacere e l'esistenza di questa cosa, ma non dell'esistenza come utile per noi. Il bello deve essere inutile, nel momento in cui il bello diventa utile a qualcosa, avere uno scopo, ecco che il bello, piano piano, viene meno, come nel momento in cui costruiamo una regola del bello. Questo totale disinteresse verso uno scopo utile e il totale interesse verso la sua esistenza.

Quando uso questo aggettivo dico che voglio che quella cosa esista indipendentemente dai rischi che può avere per me. Io posso trovare bellissimo un animale feroce, e quando dico bello non mi sto preoccupando che il leone mi salti addosso. Io posso trovare bellissimo un oceano in tempesta e quando dico bello in quel momento non mi sto preoccupando che l'oceano in tempesta mi può far affogare. Mi stacco totalmente dall'utilità della mia esistenza e mi concentro sull'esistenza in quanto tale.

È quindi evidente che non possiamo fare a meno di questo aggettivo, perché è l'aggettivo con cui diciamo che ciò esiste, ci piace e vogliamo che esista.

Ed è questo desiderio che sta a fondamento del bello che tutta l'arte cerca di acchiappare, tutta l'arte cerca di prendere. Per questo l'arte si mette a disposizione delle cose belle che sappiamo il tempo fa venir meno.

El'arte si illude, crea questa illusione bellissima, che noi possiamo fermare il tempo, fermare l'esistenza, trattenerla per tutto il tempo che noi desideriamo.

Ha questa magia il bello, che nel momento in cui cerchiamo di prenderlo, sparisce.

Da qui tutta la follia dell'arte e dei miliardi che si investono. È evidente che è stata rotta qualsiasi questione del perché, interessa la sua esistenza, che sia qua.

Quindi avviene che qui ci troviamo all'interno di questo desiderio, ci interessa che queste cose esistano, ci interessa che le persone che sono legate a queste cose esistano, parlino, ci interessa entrare in questa strada, comunicare, scambiarsi queste sensazioni, elaborare tutti i nostri mille pensieri che questo evento può mettere in atto.

Angelo Nuzzo

Vorrei riprendere questi ultimi concetti di Claudio Mustacchi perché mi sembrano molto interessanti anche all'interno del nostro ambito di intervento.

Mi è piaciuto questo passaggio dalla *bellezza* dell'insetto o dell'animale feroce al fatto di uscire dal binomio *dato - utilità*.

Nel momento in cui noi riusciamo a ragionare in un modo diverso da quello di ricercare sempre l'utilitarismo di ciò che viene fatto: "A cosa può servirmi questa cosa? Cosa posso ottenere da questa cosa?" è possibile entrare in una altra modalità di pensiero, quella del *diritto della presenza e dell'esistenza* delle azioni.

Mi piacerebbe fare un parallelo con ciò che stiamo trattando oggi, per riportare lo stesso concetto alle persone.

La cosa interessante, infatti, di chi utilizza l'approccio del nostro Atelier Espressivo è proprio quello di voler uscire da questo schema, del *bello* o del *brutto* o del *a cosa serve* oppure della persona che, perché *diversa*, può essere pericolosa.

Se mai il problema è quello di aiutare la persona a capire quello che sta facendo, a capirne il senso. Solo nel momento in cui riusciamo ad uscire da questo binomio, riusciamo a restituire a questi soggetti la loro dignità di persone che esistono.

Allora anche quello che fanno attraverso l'uso dei materiali riesce ad acquistare una visione diversa. Nell'esperienza fatta nell'Atelier inizialmente, non dico che c'era dello sconforto, ma i lavori che venivano fatti erano molto semplici e, passatemi il termine, abbastanza banali: l'uso solo di matite e pastelli e delle forme stereotipate.

Se ci si fosse fermati all'uso di questo binomio del bello e del brutto, del *a cosa serve far questo* e non si fosse perseguita l'idea che riconosceva a queste persone la propria presenza, la propria esistenza, quindi la possibilità di creare delle occasioni e dei percorsi che permettessero loro di andare oltre questi primi lavori non saremmo riusciti, probabilmente, ad ottenere i risultati esposti prima da Viviana Innocente.

L'altro aspetto da sottolineare è quello della questione della regola per definire il bello. Vorrei a questo proposito sottolineare quello che ci ha già detto Viviana che non dobbiamo, come operatori sociali, farci imprigionare dall'idea di dover formare degli artisti.

A noi interessa giocare dentro l'idea che non esiste la regola del bello perché questo permette di sottrarci dalla tendenza del giudizio, dall'idea di trasformare le persone in quello che non potranno essere, ma usare la *non regola* come possibilità per fare qualsiasi cosa: quindi, tutto quello che si riesce ad esprimere ha un valore, ha un significato ed è molto importante. Semmai il problema è quello di aiutare la persona a capire quello che sta facendo, a capirne il senso.



Elena Rovagnati

Vorrei raccontarvi della mia ricerca come danza-movimento terapeuta e come operatrice nella relazione d'aiuto, quali sono gli aspetti che sto incontrando ed approfondendo ora: la danza, come le varie espressioni artistiche, può essere sicuramente uno strumento creativo per lavorare con la relazione educativa o di aiuto contemporaneamente, essendo una espressione artistica, si pone anche per la danza la questione estetica.

Come pedagogista e psicologa sono portata ad utilizzare questo strumento nel mio lavoro (anche di formatrice e supervisore), sostanzialmente per favorire nella persona una maggior consapevolezza di sé ed in particolare della propria unicità, del proprio valore, e delle proprie risorse. In questo senso lo strumento artistico si rivela valido mezzo per “aggirare”, così dico io, alcune difese; inoltre porta spesso a lavorare sul rinforzo dell'autostima, e sulla familiarizzazione con sentimenti come vergogna, impotenza, frustrazione, insoddisfazione, timore di non essere accettati, approvati. L'occasione della mostra qui a Somma mi ha stimolato a chiedermi quanta importanza ha nella mia esperienza, e dove colloco l'esigenza del “bello”, quando impiego la danza per dialogare ed incontrare l'altro e per crescere con lui (come suggerisce Viviana).

Affronterò ora con alcuni miei riferimenti teorici e pratici questo tema così avvincente che tocca tutte le espressioni artistiche, in conclusione accennerò all'impiego dello strumento artistico per la promozione o meglio per l'autotutela della persona-operatore sociale. *La questione estetica nella danza-movimento terapia*. Ho incontrato recentemente un lavoro di una danza-movimento terapeuta che mi ha aiutato molto a chiarire i termini del discorso, affronta la questione del bello nell'espressione artistica in ambito educativo-rieducativo-terapeutico.

Si tratta di Joan Chodorow e riporto un suo pezzo dove parla della visione di Jung sulla necessità di equilibrio tra i due momenti, estetico e psicologico: in precedenza si è riferito di come l'espressione artistica sia un canale attraverso cui può iniziare ad affiorare un contenuto affettivo non ancora compreso a livello cosciente, razionale...: “Mentre l'esperienza interiore prende forma tangibile, può aiutare l'essere consapevoli di due tendenze che emergono: il modo estetico della formulazione ed il modo scientifico della comprensione. Ciascuna tendenza sembra essere il principio regolatore dell'altra.(...) è necessario un equilibrio tra le due.

Se predomina la prima tendenza, una persona può perdere l'obiettivo dello sviluppo psicologico e rimanere invece sedotto dall'elaborazione artistica del tema.

Se predomina la seconda tendenza, c'è il rischio di così tanta analisi ed interpretazione che il potere trasformativo del simbolo va perso.

La cosa importante è sviluppare un atteggiamento psicologico auto-riflessivo (Henderson 1984), che attinge sia dalla passione estetica per la bellezza, sia dalla passione scientifica per la conoscenza. Il compito è di esprimerle entrambe, senza struggersi per l'una o per l'altra.” Questa ultima affermazione mi dà una precisa direzione nel mio lavoro, per cui credo di aver sviluppato una sensibilità per un particolare aspetto di bellezza nella forma artistica che pratico, aspetto che potrei

definire da un lato la bellezza della ricerca sincera, e dall'altro la bellezza della autenticità, con uno slogan: "bello perché vero". Porto alcuni esempi a proposito, raccolti sia in ambito lavorativo sia formativo, ed un aneddoto di ambito musicale a sostegno di questa prospettiva. Non tutte le danze sono belle, quelle che si fanno in danza-movimento terapia non si pongono nemmeno la questione di apparirlo di fronte a spettatori, perché lo spettacolo finale è in questo ambito più una eccezione che la regola. Quando ho iniziato a proporre un laboratorio settimanale di danza-movimento terapia presso una cooperativa con disabili adulti, mi sono dovuta confrontare con la "danza del pinguino", nel senso che i partecipanti al lavoro avevano questo riferimento come danza che potevano /sapevano fare. *Ora, in sé il ballo del pinguino è anche una danza simpatica, forse: fatta dal gruppo che mi accingeva a seguire mi risultava stonata, deprimente, grottesca. Mi suscitava decisamente rabbia, e pur accondiscendendo a fargliela eseguire perché ciò sembrava li rassicurasse, mi sentivo proprio sulle spine e mi sono chiesta perché. In quel caso mi sono risposta che la danza del pinguino era la danza del piangersi/ridersi addosso: una sorta di autocommiserazione. Non era una danza vera, "autentica" (approfondirò poi il significato del termine), era una danza appiccicata lì come lo sono gli stereotipi sui portatori di handicap, e la mia tristezza era vedere che loro subivano questo stereotipo.* Il mio lavoro è stato allora indirizzato a scoprire, disvelare una danza più piccola, limitata forse, ma unica e differente per ciascuno, e questo ci ha impiegato un po' ad emergere perché ho dovuto togliere questo attaccamento allo stereotipo (che del resto colpisce molti, quando affrontano il danzare).

Per fare questa opera di "smantellamento del pregiudizio" ho invitato i genitori alle danze (mamme di partecipanti femmine) perché chi meglio di loro può essere vicino alla verità del proprio figlio? I genitori non dovevano fare granché, semplicemente assecondare i movimenti spontanei del figlio e sostenerli.

Non tutte le danze sono belle, ma quelle che sono emerse erano, a differenza di quella del pinguino, assolutamente VERE e dunque toccanti e ai miei occhi BELLE, proprio per questo: perché significasse chiaramente, sorprendentemente e creativamente qualcosa della unicità della persona (e credo sia questo anche il complimento che più spesso è stato fatto alle opere dei Pitturatori).

La danza che vi porto come esempio (e se aveste potuto vedere il video vi sareste resiconto certamente della bellezza) è la danza di una ragazza che, con sua madre accanto, ha danzato un animale: un animale che sorgeva dall'acqua, ed era una tartaruga marina che con estrema lentezza e determinazione emergeva dalle acque con gli occhi socchiusi come di una lunga fatica ma anche di tranquillità; allungava e ritraeva gli arti anteriori rispetto al carapace, e girava di tanto in tanto la testa di fianco per vedere la madre che si muoveva esattamente come lei, con questa progressione tranquilla e solenne. E lo sguardo tra le due era così di intesa e di stupore da parte della madre che ha suscitato una commozione fortissima, mentre la figlia sembrava non attendesse altro per dire con la sua danza chi era, dov'era, e lasciarsi definitivamente indietro la menzogna umiliante del pinguino. "Bello perché vero": dove per vero intendo un chiaro legame, scevro da giudizio, col

mistero dell'interiorità della persona, qualcosa che affiora e a cui si dice d'impulso "Sì, è così". Può essere poco scientifico forse, ma questa esperienza del "sì" è talmente immediata, anche se magari non frequente nella vita quotidiana: credo che tutti possiamo dire di averla incontrata, non servono di dimostrazioni scientifiche, è evidente al nostro sentire che "così è". Su questa esperienza del "sì" (la definizione la mutuo dal mio docente di filosofia moderna della Cattolica, Angelo Pupi, che ne parla a proposito dell'estetica nella poesia) vi racconto un aneddoto dell'esperienza artistica in campo musicale: Celibidache è stato un famoso direttore d'orchestra che viveva la passione per la musica come intensa ricerca dei valori spirituali; in una delle ultime interviste, al giornalista che chiede "qual è il più bel complimento che abbia mai ricevuto nella sua lunga carriera di successi?"

C. risponde: "dopo i concerti il mio camerino era invaso sempre da ammiratori che facevano ogni sorta di complimento, ma il più bello che ho ricevuto, sicuramente, è stato quello di un signore che è venuto da me dicendomi semplicemente: "sì è così". "Bello perché vero": tra le metodologie di promozione della persona intesa come promozione della consapevolezza di sé c'è in danza-movimento terapia sia una tecnica chiamata del "rispecchiamento", (si contatta il "sì" nel riconoscersi in un movimento ripreso, riproposto dal terapeuta) sia un metodo che si chiama appunto "movimento autentico". Quest'ultima è una pratica nata attorno alla metà del secolo scorso, negli stati Uniti, da danzatrici e terapeute di impronta analitica. In comune con l'approccio psicanalitico ha il procedere per associazioni libere, la differenza sta che queste ultime sono letteralmente "mosse" da un danzatore che danza in presenza di un testimone (ci sono varianti con più danzatori e più testimoni). Riporto un piccolo pezzo significativo per la nostra riflessione di una delle pioniere di questo metodo che di fatto promuove la consapevolezza della persona: "Gran parte del lavoro con il movimento autentico è difficile, doloroso, ripetitivo, frustrante. Comporta nascondersi, rischiare, avere insight prematuri, bloccarsi, oltre a trovare la ricompensa. Quando funziona, come quando funziona un prodotto artistico, la chiarezza e la semplicità – il dono dell'inezia – sono sorprendenti." (J. Adler, "Chi è il testimone?" in Movimento Autentico ed. Cosmopolis TO 2003)

Chiarezza e semplicità come cifre della bellezza di un prodotto artistico, sono dunque le stesse cifre della bellezza della ricerca.

Se intendiamo per "promozione della persona" l'andare a cercare il bello della persona, (con supporto di una breve indagine etimologica), ciò significa andare a cercare i doni ricevuti nel rapporto d'amore con i propri genitori, e primo di tutti fra i doni, è proprio questo amore. La consapevolezza di aver ricevuto qualcosa di bello, che non si sciupa e non verrà mai a meno (i genitori che dicono "bellissimo!" al proprio figlio, oppure "ogni scarrafone è bello a mamma sua") è la base per procedere fiduciosi nella vita, nonostante le difficoltà del crescere, del cambiare.

La sfumatura che si evidenzia ora è che utilizzare lo strumento artistico (e nel mio caso si tratta principalmente di danza) agevola la sensibilità al bello. Ecco due esempi tratti dal mio lavoro: Mara, paziente psichiatrica ormai cinquantenne, si sente vecchia e brutta. Ci sono voluti tre anni di danza-terapia perché si accorgesse che ha dei movimenti delicati, e che questo può essere bello; che ha due figli, e che

questo può essere bello; che sa fare delle ottime torte.... da poco dice che le piacciono le sue mani. Ha ripreso a lavorare, ad accudire ai figli ormai grandi.

Ma la svolta decisiva è stata quando questa estate è riuscita a superare resistenze ed andare al sud, dalla vecchia madre. Mara è ritornata con una ninna-nanna della sua infanzia, scritta su un foglietto: ed era una cosa bella che le apparteneva. Da allora ha incominciato a telefonare regolarmente alla sorella che sta con la madre.

Si è tinta i capelli, ha più cura di sé. Secondo esempio: Sofia, 9 anni, vive con la mamma, una situazione familiare delicata, presenta una notevole agitazione. Dopo pochi incontri di danza-terapia, dove viene valorizzato il rapporto madre-figlia attraverso il movimento, porta un disegno che lei ha fatto della Madonna. Me lo fa vedere, e io non capisco perché. Poi le dico "mi sembra che tu veda la tua mamma bellissima e buonissima come questa madonna!" La bambina ride felice. Da quel incontro non cerca più di mostrarmi le cose belle che sa fare, sta spesso vicina alla mamma e si fa guidare da lei nelle danze. Ora è più sicura del bello che ha. Mi piace pensare al nostro lavoro come allo srotolare tappeti rossi: come può incedere, manifestarsi il bello, altrimenti?

Questa immagine mi serve per passare all'altro punto che è la promozione della persona – operatore sociale, e dunque si apre il discorso dell'utilizzo della dimensione artistica espressiva in ambito formativo e di tutela anche della qualità del lavoro.

L'esperienza personale in questo campo mi porta a considerare come questa modalità "funzioni" anche per il recupero del benessere dell'operatore, tanto è vero che sono tra gli organizzatori di una iniziativa intitolata "Lo stato dell'arte", a cui sono invitati tutti gli operatori del sociale che intendono esporre un proprio lavoro, di qualsiasi forma artistica, che riguardi precisamente la rielaborazione dei contenuti emotivi raccolti proprio nello svolgimento della professione: come una prima presa di coscienza di quanto riecheggia dentro di noi, raccolto negli incontri durante il nostro lavoro. L'anno scorso ci sono state poesie, racconti, danze, sculture e quadri: è stato un interessante momento di confronto e scambio per cui estendo l'invito ai presenti. Tra l'altro in questa esperienza posso riportare un aspetto di contiguità della forma pittorica con quella coreutica, nel senso che una può servire all'altra per fare chiarezza su quanto si sta cercando di dare forma. L'esempio riguarda una mia collega pittrice che lavora come assistente sociale, per l'occasione di questa mostra, l'anno scorso, porta un suo quadro illustrante una storia da lei inventata ed il dipinto riflette la complessità della storia stessa; mi colpisce su un angolo la forma tondeggianti di una striscia rossa ed una blu, la collega riferisce che quello è il lieto fine della fiaba, rappresenta l'incontro con la risorsa da parte del protagonista. "sono i miei colori preferiti" dice, e poi si ferma.

Si ricorda improvvisamente che quei colori significano per lei il rapporto con sua madre, e nel quadro i due colori si mischiano in una danza-abbraccio. "bello perché vero": qui vero rimanda alla verità di se stessi nel rapporto primario, vero contatto con la propria storia, essenza, radici. Anche con la danza, ho provato ad esplorare il tema del contatto con le proprie radici come rigenerante per chiunque, operatore od utente che sia, innanzitutto persona.

Claudio Mustacchi

Voglio concludere questa riflessione sul bello per spostare l'accento sul tema che è stato introdotto dall'intervento di Elena Rovagnati e che riguarda direttamente noi, qua, oggi. Del bello dobbiamo davvero riconoscere la sua impossibile definizione, la sua impossibile regolamentazione, non possiamo costruire regole sulla bellezza, ma ci comunica una verità profonda che è la verità dell'autenticità, di questo tema dell'esistenza. Io concludo sempre i miei interventi con questa citazione filosofica: "Il bello ci prepara ad amare qualche cosa senza interesse". Il nostro desiderio di bello comunica un nostro desiderio di amare qualche cosa della natura o dell'oggetto che costruiamo, senza interesse diretto, senza utilità, ma nell'interesse dell'esistenza di quella cosa reale, non in astratto, non come una cosa tra le cose, ma come quella cosa specifica che può essere della natura o dell'oggetto che fabbrichiamo.

L'arte nasce da questo desiderio. Perché nell'arte abbiamo messo il tema del bello, che come sappiamo è un tema del mondo, della natura, è un tema che proviamo su di noi senza costruire niente? Perché questo desiderio che proviamo in solitudine vogliamo fermarlo, vogliamo fermare quella esistenza? Forse, nell'illusione, nel desiderio di trattenere l'esistenza e la bellezza dell'esistenza, per questo abbiamo inventato l'arte, abbiamo messo a disposizione il linguaggio, che ci serve per comunicare, di questo desiderio di fermare questa nostra sorpresa, questa nostra meraviglia di fronte all'esistenza.

Abbiamo inventato l'arte come tale e cerchiamo continuamente, a maggior ragione, con questa impossibilità di avere delle regole, il bello dentro l'arte. A questo punto però accade una cosa strana su cui vale la pena di riflettere perché ci riguarda direttamente. Immaginate qualcosa di bello, di artistico su cui siamo tutti d'accordo: la Cappella Sistina. Immaginatela di notte, quando l'ultimo visitatore se ne va, il custode chiude la porta e resta questa sala vuota. Ebbene in quel momento la Cappella Sistina sparisce. Non esiste più, esiste del colore sul muro, ammesso che possano essere ancora usate le parole colore e muro, perché non essendoci nessun uomo neanche quelle parole esistono più.

La Cappella Sistina riappare di nuovo al mattino quando il custode riapre la porta. Sembra una cosa magica ma è così. L'arte non esiste da sola, ha bisogno di un uomo che la guardi e l'arte come tale ha bisogno di un pubblico che la faccia vivere. Il bello nell'arte non esiste nell'oggetto ma nello sguardo delle persone che lo guardano. L'arte ha bisogno di un pubblico, ha bisogno di una conversazione, ha bisogno di questa interrogazione ma è bello, non è bello, ha bisogno di questo perder tempo, ha bisogno proprio di noi che siamo qui in questo momento a guardarla.

Credo sia importante sentirci coinvolti dentro l'opera d'arte perché noi che siamo qui la stiamo costruendo, la stiamo creando insieme agli artisti, a chi a messo a disposizione la propria capacità di costruire, di dare forma a quel oggetto. Le domande che ci facciamo, "è bello? non è bello? ha senso? non ha senso", sono le interrogazioni che costruiscono l'opera d'arte che, senza il nostro sguardo, sparisce completamente, non esiste più: questo ci affida una grossa responsabilità.

A questo proposito è stato fatto da un grande artista un esperimento che voleva verificare se veramente fosse lo sguardo del pubblico a creare l'opera d'arte, prendendo la prima cosa che gli passava tra le mani ed esponendola in una mostra. Prese una ruota di bicicletta e la mise in una sala. Si chiamava Marcell Duchamp e ha creato un grande stravolgimento dell'arte contemporanea, dimostrando che sono le persone che guardano a creare l'arte.



Angelo Nuzzo (conclusioni)

Cerco di riannodare un po' le fila dei ricchi discorsi fatti qui questa mattina. Sposterei innanzitutto il campo dal *relativismo* a quello *dell'incertezza* e in questo modo possiamo dire, anche sulla questione del bello, che, secondo certi canoni, l'opera di alcuni maestri può essere riassunta nella massima espressione della bellezza e dell'opera d'arte. Però come operatori sociali che vogliono utilizzare dei linguaggi che non hanno delle codifiche date, questa cosa a me sta stretta perché immediatamente mi porta all'elemento del giudizio e il giudizio rischia di essere un elemento dirompente nel lavoro sociale, utilizzando dei linguaggi che risultano codificati. Se riesco a superare questa visione, e accetto che tutto ciò che si riesce ad esprimere ha una sua bellezza, questo mi permette di incontrare l'altro, perché mi toglie il pregiudizio. Nelle parole di Claudio Mustacchi voglio leggere questo, non voglio leggere il fatto che tutto ci va bene.

Un altro aspetto riguarda l'esperienza dell'Atelier che penso abbia un valore particolare e che stia resistendo perché questo lavoro non è fine a se stesso ma fa parte di una complessità di interventi più ampia che si sostengono a vicenda.

Questo ci dice che questi due mondi: educazione, intesa come ci ha ricordato prima Claudio Mustacchi, come formazione alla persona - perché ricordiamoci che educazione significa sostenere percorsi in cui le persone possono formarsi, riconoscersi, costruirsi, tirar fuori le proprie potenzialità ed essere riconosciuti dagli altri - e mondo circostante si possono nutrire a vicenda, come abbiamo sperimentato anche qui oggi. Occorrono però alcune condizioni perché ciò possa accadere. Mi ricollego a quello che ha detto prima Elena Rovagnati. Prima di tutto occorre un certo equilibrio tra espressione e comprensione. Nella parola espressione ci vedo un po' questo rapporto tra interno ed esterno che qualcuno ha richiamato, tra sé e il tirarsi fuori da sé per vedersi davanti allo specchio e capire chi siamo. Nella comprensione ci sta il rapporto con gli altri. Penso che la fatica dell'usare i mezzi espressivi non classici, tutto ciò che non è linguaggio verbale, la pittura, il teatro, la musica o il corpo, stia nel trovare questo equilibrio perché il rischio è che se spostiamo tutto nell'espressione tra interno ed esterno - e in questo ci vedo il limite dell'uso terapeutico fine a sé stesso di questi linguaggi finiremmo per ridurre tutto al rapporto tra la persona che usa questo strumento e l'operatore terapeuta, rapporto che per quanto possa essere importante, alla fine può essere poco fecondo. Come, dall'altra parte, limitarsi a fare solo per cercare di capire rischia di riportarci nelle categorie del giudizio. Invece trovare il giusto equilibrio tra queste due cose ci permette l'apertura alla relazione.

Prima Viviana ha detto "sono partita dalla mia storia". Ecco io penso che l'equilibrio tra espressione, conoscenza e comprensione sia innanzitutto un incontro tra persone, quindi un incontro tra storie, dove le storie che si incontrano si svelino una all'altra. Penso che stia un po' qui la ricetta per trovare questo equilibrio. Questo, infatti, ci permette di decostruire i pregiudizi e le stereotipie culturali che accompagnano le persone. Compreso quelli che avvolgono il binomio operatore-utente. L'utente giustamente ha i suoi pregiudizi nei confronti dell'operatore: perché mi deve cambiare, perché mi deve obbligare a fare delle cose che io adesso non voglio fare? Nel momento in cui veramente si riesce a mettere le proprie storie sul piatto della bilancia, si riesce vicendevolmente a decostruire questi pregiudizi. È ricercare il bello che la persona ha in sé, come ci diceva prima Elena Rovagnati. Ognuno di noi ha dentro di sé delle cose belle, e usare questi linguaggi può aiutare a scoprire ciò che di bello abbiamo. Noi sappiamo che le persone quando riescono ad esprimere il meglio di sé, la parte più bella, sono accettate dagli altri. Queste esperienze ci dicono che l'incontro tra persone, l'incontro di storie in cui si cerca di capire anche le cose belle che abbiamo dentro, ci permette di avvicinarci e di costruire delle cose insieme. Ci permette essenzialmente quello che io ritengo uno dei fondamenti del lavoro educativo e dell'intervento sociale, il rifarsi il ritratto, che è diventato anche uno slogan dell'Atelier Espressivo. Concetto proposto molti anni fa da Duccio Demetrio, rifarsi il ritratto significa, nella relazione con l'altro, far vedere a me stesso e agli altri che sono capace di fare delle cose, che ho dei valori positivi e contemporaneamente io ho la possibilità di vedermi diverso, di potermi confrontare con l'altro e vedere che l'altro mi riconosce queste qualità.

Ciò significa ri-costruire la propria identità, non rimanere ingabbiati nell'identità

che ci è stata costruita o che ci siamo costruiti, ma permettere di andare oltre; un'identità diventa sempre più positiva nel momento in cui siamo in grado di darle una dinamicità, di non rimanere ingabbiati nel passato. A questo punto concluderei con queste cose: siamo ospitati in un posto dove 500 anni fa, quando questo Castello fu costruito, sicuramente era impensabile che delle persone deformi, delle persone con problemi, con dei disagi potessero mettervi piede (peraltro neanche il popolo "normale" era ammesso). Il fatto che oggi siamo in questa sala a parlare di queste cose e che nei saloni che prima abbiamo visitato ci siano, accanto a delle opere che hanno duecento, trecento o più anni, delle opere recenti di persone che adesso hanno acquisito piena dignità, ci dice che abbiamo fatto tanta strada e che la società civile è cresciuta. Però non dobbiamo accontentarci di questo. Anche se la società civile è cresciuta, non sempre però le politiche sociali seguono l'evoluzione della società. Io dico perciò che, a partire da questa esperienza, gli operatori sociali devono assumersi le loro responsabilità. A partire dal dare voce alle esperienze.

Quasi mai viene fatto. Questo è un limite del lavoro sociale, è un limite degli educatori. Dare voce e riflettere su quello che si è fatto significa costruire microteorie, microepistemologie locali. E' importante, ognuno di noi lo fa nel proprio lavoro, ma finché non diamo forma a queste cose, finché non le presentiamo agli altri resteranno nelle catacombe. Noi dobbiamo uscire da queste catacombe. Quindi innanzi tutto occorre sforzarsi di riflettere su ciò che si è fatto, dare forma e prendersi la responsabilità e non avere paura di confrontarsi. Dare visibilità significa non accontentarsi di fare le esperienze, di crogiolarsi nel proprio microcontesto, nelle mura dove si opera, ma prendersi il diritto di portare fuori queste esperienze. È un diritto che ci prendiamo anche a nome delle persone di cui ci occupiamo e quindi assume anche i contorni di una nostra responsabilità.

